

Seggiali



Generali felloni e ammiragli zerbini

di Giorgio Rochat

Un classico pamphlet di testimonianza e denuncia sulle forze armate italiane di oggi, questo *Soldati* di Fabio Mini (pp. 125, € 9, Einaudi, Torino 2008), lucido e appassionato, scritto da un generale di vertice che ha avuto alti incarichi a Pechino, Washington, Roma e in Kosovo. Una prima linea di lettura è la critica radicale della politica militare nazionale. La fine della contrapposizione frontale della guerra fredda ha portato a una riduzione della forza alle armi, non però delle spese, tanto meno a un ripensamento del nostro organismo militare in un mondo cambiato.

Tenere oggi alle armi 190.000 professionisti è anacronistico, "non c'è più un solo soldato a guardare le frontiere terrestri, e non c'è neppure la pianificazione per difenderle". Tuttavia, la subalternità agli interessi delle industrie di armamenti e la difesa corporativa degli apparati esistenti impongono il mantenimento in servizio di grandi quantitativi di materiali superati: "più di trecento carri armati si giustificano con i quindici impiegati negli ultimi venticinque anni". E poi il costosissimo rinnovamento degli aerei da combattimento: "Soltanto una decina delle centinaia di aerei che ci stanno invecchiando negli hangar, e che vogliamo sostituire con altri che invecchieranno prima di entrare in servizio, hanno fatto la loro bella figura in operazioni. In compenso il divario tecnologico e temporale tra ciò che abbiamo e ciò che vorremmo avere è tale da mandare fuori servizio intere generazioni di piloti e tecnici la cui formazione è costata un occhio della testa". Mini non è più tenero con la marina, invece evita con cura di occuparsi dei carabinieri, un secondo esercito di oltre centomila uomini che implicitamente classifica tra le forze di polizia. Anche per le missioni all'estero, che negli ultimi vent'anni hanno rilanciato con grande successo l'immagine dell'esercito, Mini è fortemente critico; difende l'operato dei militari in situazioni spesso difficili, con mezzi e direttive insufficienti, poi scrive che "nell'ottica della stabilità e della risoluzione dei problemi, molte di queste missioni non hanno avuto successo, e alcune, come quelle mediorientali e somale, sono del tutto fallite. Il bilancio tra missioni effettuate e problemi risolti è comunque fortemente negativo, ma non sempre per carenze militari".

Dietro a queste diverse critiche sta un'esigenza di fondo chiara, seppure non articolata, restiamo nei limiti di un pamphlet. È necessario capire fino in fondo le conseguenze dei cambiamenti degli ultimi vent'anni. Dinanzi al progetto di dominio mondiale perseguito dagli Stati Uniti a partire da una schiacciante superiorità militare che permette di assorbire scelte sbagliate e sconfitte sul campo, una media potenza come l'Italia non ha molte alternative all'accettazione di un ruolo subalterno, che se non altro può comportare una forte riduzione delle spese e delle strutture militari. L'unica possibilità di una politica di difesa parzialmente autonoma, secondo Mini, si trova in un'Unione Europea capace di acquisire una sua coesione e dignità an-

che in campo militare, con forze armate non grandi, ma altamente efficienti: una prospettiva ben difficile alla luce delle recenti sconfitte della Nato e delle organizzazioni europee dinanzi al prepotere statunitense. Un libro dei sogni compare e il nostro generale definisce "pomposo" e inadeguato il programma strategico ufficiale di sviluppo delle nostre forze armate. La conclusione è "agghiacciante: le forze armate e di sicurezza, la loro dimensione e la loro qualità sono ormai indipendenti dalle reali esigenze operative e dalle risorse economiche. Non sono al servizio della sicurezza, ma di chi le vede come vacche da mungere, bacini clientelari, territori di caccia grossa per le lobby o modelli stravaganti e costosi come quelli esibiti nelle sfilate di moda". Gran parte di queste critiche non sono nuove,



acquistano interesse per la loro chiarezza e anche brutalità, valgono soprattutto perché provengono da un ufficiale ai vertici dell'esercito che non può essere accusato di incompetenza o antimilitarismo, le facili accuse con cui si liquida spesso chi osa criticare le forze armate. La seconda linea di lettura del pamphlet, nuova e talvolta intrigante, riguarda i soldati. Secondo Mini, "la maggioranza dei soldati di tutte le armi, dei generali e degli ammiragli, è fatta di persone rispettose delle leggi, con saldi valori umani e istituzionali, preparate, modeste, dedicate, intelligenti e oneste". Purtroppo la gestione delle forze armate è quasi sempre in mano a quelli che Mini definisce "i generali e ammiragli dei politici", prони a ogni volere di dirigenti politici altrettanto mediocri e arrivisti.

Una minoranza "fatta di felloni, zerbini, faziosi e disonesti", in grado di impedire un dibattito e una ricerca all'interno delle forze armate ("in barba a tutte le leggi che autorizzano i militari a esprimere liberamente il proprio pensiero, chi lo fa e non si adegua al pensiero ufficiale viene punito, estromesso o sottoposto a mobbing") e che "riesce a dare corpo e fondamento alla percezione che quello dei soldati è sempre di più un altro mondo, non solo separato e inesplicabile, ma scontento, violento e pericolosamente ostile".

Mini non approfondisce il discorso sui vertici, perché ciò che gli sta davvero a cuore sono i soldati, i bassi ranghi dell'esercito: "Sul piano operativo non c'è più molta differenza tra ufficiali, marescialli, sergenti e volontari in servizio permanente. Fanno e devono fare tutti le stesse cose". A costoro Mini dedica molte pagine a più riprese, sempre con intensa partecipazione; a cominciare da una bella rivisitazione delle caserme ai tempi della leva. E poi con molta atten-

zione alle condizioni dei nuovi professionisti, uomini e donne, ancora in attesa di uno status consolidato e ragionevoli prospettive di carriera e di vita. Mini non ha esitazione a parlare di concorsi di accesso dovuti a raccomandazioni clientelari o comprati per 7.000 euro, né dell'aumento dei reati comuni rispetto al tempo della leva: l'autocertificazione della fedina penale apre del resto la via anche ai pregiudicati. Si illustrano inoltre con efficacia le precarie condizioni di vita dei professionisti, con stipendio basso e carico di famiglia. Un quadro nuovo e prezioso, parziale sempre per motivi di spazio.

A Mini interessano soprattutto i veri professionisti. Per le altre categorie esaltate dai mass media, i soldati della pace, gli eroi, i martiri, le vittime innocenti e

altro, Mini ha il dovuto rispetto (seppure scriva che per i caduti di Nassiyya "le risposte sono note, così come sono noti i responsabili: con tanto di grado, nome e cognome, ma immuni e intoccabili"). "Di professionisti ce ne sono pochi; e si notano subito. In mezzo a un reparto militare (...) sono quelli che ridono poco. Tra quelli che ascoltano rapiti le parole del politico o del generale di turno che sprigionano retorica,

loro stanno nelle ultime file e si guardano le spalle; mentre gli altri posano per la foto ricordo, loro stanno in disparte e puliscono il fucile". Una nuova élite di Rambo? Forse rientra in questa categoria il sottufficiale dei servizi italiani che opera in Afghanistan, ma gli altri due professionisti di successo che Mini ci presenta sono cuochi, uno americano, l'altro italiano. Una scelta in evidente polemica con la retorica tradizionale, Mini ci dice che ciò che conta in un esercito è la coesione e la professionalità di tutti i suoi elementi, la cucina è importante quanto l'addestramento.

Un trattato, un volume deve dare risposte complete agli interrogativi che pone. La dimensione del pamphlet scelta da Mini risponde meglio allo stato arretrato delle discussioni sulle nostre forze armate oggi, dominate da esigenze pubblicitarie a tutti i livelli, dai governi agli stati maggiori, con un'opinione pubblica passiva, una grande stampa poco critica e una televisione appiattita sulle immagini dei conflitti. Il generale Mini ci propone una serie di provocazioni documentate e una nuova attenzione ai soldati che fanno e pagano le guerre: "Sono ancora pochi questi professionisti, ma stanno aumentando (...). Quando i loro silenzi saranno più evidenti dei lazzi dei giullari, degli slogan fascisti o dei vaniloqui dei retori di corte, sarà la fine delle ambiguità e dei giochetti di parole o di bilancio. Ci vorranno motivazioni ineccepibili per mandare in guerra, sarà difficile spacciare la guerra per pace". Sono il loro impegno e il loro sacrificio che invitano a "tornare a considerare la guerra e la pace delle cose serie, questioni di vita e di morte e non affari".

giorgio.rochat@tin.it

Giorgio Rochat
Le forze armate secondo Mini

Nicla Vassallo
Il centenario di Simone de Beauvoir

Andrea Carosso
L'eroticismo dell'arte secondo Susan Sontag

Enrico Donaggio
Marcuse a contatto con il Sessantotto

Cristina Bianchetti e Cristina Renzoni
Città abusive e non pianificate